

Carla Zibetti

LA MIA VITA

un grazie - un dono
per sempre



*Presentazione di Mons. Angela Comastri - Arcivescovo
Vicario del Papa per la Città del Vaticano
Presidente Fabbrica di San Pietro*

*Carla, forse, la conosci già attraverso il libro **Mettici il cuore e Dio farà miracoli**, pubblicato su questo sito l'anno scorso, se non la conosci questa è l'occasione per incontrarla e leggere d'un fiato quanto scrive, perché lo fa con tanta chiarezza, semplicità e scorrevolezza che non ti rimane altro da fare che arrivare, con curiosità e piacere, fino all'ultima pagina per poi ricominciare dalla prima per approfondire il suo pensiero e domandarti: E io come corrispondo al disegno che Dio ha su di me? dove cerco la pace, la gioia? perché non la trovo? perché mi lamento sempre, io, che ho tutto? E ti troverai senza volerlo, a commuoverti e piangere per i sentimenti che suscita.*

Ben dice Mons. Comastri nella sua presentazione: "La storia di Carla non poteva restare sconosciuta, sarebbe stata una grave responsabilità tenerla nascosta, sarebbe stato come seppellire un talento prezioso". Per questo t'invitiamo a leggerla

Paolo, Lalla, Mariarosa, Samuele e Matteo.

Carla Zichetti

*Il Signore completerà per me l'opera sua.
Signore, la tua bontà dura per sempre:
non abbandonare l'opera delle tue mani
Sl. 137*

LA MIA VITA

*un grazie - un dono
per sempre*

*Le varie preghiere scritte in questo libretto, le ho scelte tra quelle raccolte nei miei libretti: **Le mie preghiere di notte e Goccia che disseta.***

PREMESSA - NIENTE TI APPARTIENE...

Giugno 2002. A Loreto un gruppo di giovani dell'Emilia-Romagna e del Lazio, dopo aver letto il libretto **"METTICI IL CUORE...e Dio farà miracoli"** mi ha detto con risolutezza: "Ora aspettiamo il prossimo libretto con la tua storia". La stessa richiesta me l'hanno fatta i giovani incontrati con Padre Enrico, presso le Francescane Volontarie di Loreto e altre amiche di Castelcolonna, Corinaldo...poi tantissimi altri che mi scrivono da tutta Italia.

Ma, a chi può interessare la mia storia, sarà proprio volontà di Dio? Ho pensato.

Una sera parlai di questo a Padre Alfredo degli Oblati di Maria, responsabile e direttore del Centro giovanile Giovanni Paolo II° di Loreto e gli chiesi un consiglio. Per tutta risposta mi disse. **"Carla lo devi fare, perchè NIENTE TI APPARTIENE"**.

Quel "NIENTE TI APPARTIENE" è stato come lo spalancarsi di una porta dietro la quale c'era qualcuno che m'invitava ad andare avanti senza timore, senza chiedermi perchè, con semplicità... E' Dio che lo vuole. Ecco perchè scrivo, per dare gloria a Lui e ringraziarlo di tutto. Posso dire che tutta la mia vita non è stata programmata da me, ma mi è stata indicata da "segni" e richieste venute dagli altri, segni ben precisi come l'ultimo avuto a Loreto dagli amici riguardo allo scrivere la mia storia.

Dio non si serve forse degli altri per farci conoscere il suo volere? Si servì persino dell'odio dei giudei per realizzare il progetto della nostra redenzione culminata nella risurrezione. Rileggendo le note del passato, ho trovato ciò che ho scritto il 30 settembre 1985, una notte in cui credevo di non farcela più. Le trascrivo, perché oggi desidero quel che desideravo allora.

Cari amici, vi scrivo perché stanotte va male e voglio stare con voi per ringraziarvi di tutto, per chiedervi scusa, per dirvi che siete il più bel regalo del Signore nella mia vita e che io vi regalo la mia sofferenza, non ho altro di mio e vi chiedo un ricordo nella preghiera.

Vorrei lasciarvi le mie cassette, i miei quaderni, le mie preghiere (ora anche i miei libretti), sono il ricamo misterioso di Dio nella mia vita. L'ago che esegue il ricamo punge e fa male, ma spero che ne esca un SUO capolavoro, lo scoprirò quando l'incontrerò faccia a faccia; io stanotte, non lo capisco, son qui sola che soffro e offro per tutti.

Grazie ai giovani della mia Parrocchia che da due anni mi aiutano a spedire la lettera di Natale e il libretto. Senza di loro non potrei più continuare, sia perché ho meno forza e più lavoro, sia per le aumentate esigenze postali. Sono loro i primi lettori di quanto scrivo, spero che ne traggano frutto per la vita che li attende. Preghiamo per tutti i giovani del mondo, seguiamoli con affetto per camminare insieme incontro a Dio.

Grazie ai tipografi del Sorriso Francescano che mi permettono di impaginare ogni libretto come desidero io e mi aiutano ogni volta che ho bisogno, al di là del loro lavoro. Grazie a Don Adriano e Don Giovanni e a tutta la mia comunità parrocchiale, che sento famiglia.

Grazie a tutte voi, care briciole, vi penso credetemi di giorno, di notte, per strada, in Chiesa, ma specialmente all'Angelus di mezzogiorno ed è per questo che ho concluso il libretto con questa bella preghiera, essa ci unisce per dire con Maria **si**.

A te, che adesso hai aperto il libro, buona lettura, sentimi vicina, sai che ti voglio bene.
Grazie da Carla 25 marzo 2003

Presentazione di Mons. Angelo Comastri

Nella storia di Carla Zichetti c'è tutto il paradosso dell'esperienza cristiana: Carla muore e risorge continuamente; affonda nelle acque delle prove e riemerge perché una mano invisibile la afferra; è piccola come una briciola ma ha la forza di un lievito che fermenta tutta la massa; è debole come un esile stelo di erba, ma possiede la veemenza dei profeti che sanno gridare senza paura quello che devono gridare nel nome di Dio.

La storia di Carla non poteva, proprio per questo, restare sconosciuta: sarebbe stata una grave responsabilità tenerla nascosta; sarebbe stato come seppellire un "talento" prezioso.

A Carla scrivere è costato tanta fatica e tanto sacrificio: ma doveva farlo per testimoniare che Gesù è vivo e continua a fare miracoli con i piccoli e con gli umili secondo le parole stupende dell'apostolo Paolo:

“ Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio” (1 Cor. 1,26-29).

Invito tutti a leggere queste pagine non pensando a Carla, ma pensando alla mano misericordiosa di Dio che scrive sulla fragile cera della nostra vita e, con lo stilo del dolore, incide meravigliosi volti d'amore: ad immagine del Suo!

La vita di Carla è tutta attraversata dalla tenacia della fede, che rovescia le situazioni difficili e trasforma la disperazione e l'abbandono in un canto di gioia inattesa e di amore sbriciolato in piccoli e incantevoli gesti di attenzione alle storie nascoste della bontà e della dedizione totalmente gratuita.

Dopo aver letto queste pagine, nasce una domanda: perché non scriviamo anche noi la stessa storia d'amore?

Tutti siamo piccole briciole, ma messe insieme, possono diventare un pane fresco e appetitoso.

Oggi manca l'amore e, a motivo di questa drammatica povertà, tante briciole restano isolate, disperse e insignificanti.

Moltiplichiamo l'amore, cominciando noi! E vedremo nascere attorno a noi il miracolo della vita di Carla: piccole storie formeranno un pane, piccoli gesti diventeranno un **Magnificat**, piccoli frammenti diventeranno una cattedrale incantevole.

Grazie, Carla!

E a tutti l'impegno di raccogliere la sfida: componiamo il pane di Dio con le briciole disperse nelle nostre case e nel nostro condominio spirituale.

La Madonna accenda il **si** nei nostri cuori, perché possiamo rispondere con il Suo entusiasmo e la Sua fedeltà.

+ Angelo Comastri
Arcivescovo Delegato Pontificio di Loreto

***Sotto la tua protezione troviamo rifugio
Santa Madre di Dio!
Ascolta le suppliche di noi***

***che siamo nella prova
e liberaci da ogni pericolo,
o Vergine gloriosa e benedetta.***

MARIA è entrata chiaramente nella mia vita, nel momento in cui essa è stata sconvolta da una burrasca inaspettata e tremenda, una burrasca che l'ha capovolta, cancellando da essa ogni speranza e ogni progetto per il futuro; una burrasca che ha fatto crollare in un istante tutte le amicizie e i sostegni in cui fino ad allora, avevo creduto.

Questo è il racconto di come Maria, mamma trepidante e desiderosa del bene dei suoi figli, è intervenuta nella mia vita nel momento in cui ha visto che ero rimasta senza "vino" e ha pensato a riempire i miei "otri" vuoti, di nuova speranza e fiducia, facendomi incontrare nella sua casa, quei "servi" (di cui si legge nel Vangelo), che obbediscono al suo consiglio: "Fate quello che lui vi dirà" e si fanno loro stessi vita e speranza per chi non ce l'ha più.

LOURDES è stato il luogo dove lei mi aspettava per farmi sentire, vedere e toccare con mano, che non mi aveva mai abbandonata. che in lei potevo e dovevo riporre tutta la mia fiducia, perchè il suo amore è per sempre.

E' il racconto del mio cammino verso la terra promessa...non quella che pensavo io, ma quella che aveva pensato per me il Signore. Cammino dove mi sono sentita alle volte derubata di tutto, della stima, dei beni, della dignità, della salute, ho navigato su mari in tempesta in una barchetta che faceva acqua da tutte le parti, ho vissuto notti piene di mistero e di paura, solitudini, incomprensioni, alternate a giorni di luce e di calore per incontri straordinari con donne e uomini di Dio che mi hanno illuminata, sostenuta, guidata, presa per mano, che hanno tenuta viva in me la speranza e curato le piaghe del mio spirito col balsamo dell'amicizia. Sono stati gli angeli che Dio ha mandato in mio soccorso nei luoghi dove Lui sembra assente e cioè dove si soffre, perchè quei luoghi sono la sua Betlemme, la sua Betania, il suo cenacolo, sono le strade di Galilea dove Lui passava a insegnare, guarire, consolare, perdonare e sono anche il suo Tabor, perchè c'è gioia dove c'è la sua presenza e si sente il suo amore.

LOURDES è stata ed è per me, tutto questo. Lourdes mi ha indicato la strada, sono stata presa per mano da una MANO che di più forti e sicure non ce n'è, la mano di Maria.

LA STORIA comincia...

In treno

Era l'8 maggio 1944, il treno correva lento sui binari, eravamo stipati come acciughe e si stava con le orecchie tese in ascolto dell'urlo delle sirene che annunciavano un'incursione aerea. Nessuno parlava. Un paio di volte il treno si è fermato in piena campagna e.. giù tutti con la pancia a terra, era suonato l'allarme e c'era pericolo di bombardamenti. Cessato l'allarme, di nuovo sul treno, contenti che non fosse successo niente, e via verso la mèta. Io ero diretta a una città del nord, nell'istituto presso il quale avevo fatto domanda di entrare come religiosa. Una vocazione che avevo sentita fin da ragazzina a 15 anni, dopo aver letto "STORIA DI UN'ANIMA". Avevo dovuto aspettare la maggiore età per entrare, perchè mio papà e i miei parenti erano contrari. Ma quegli anni di attesa furono provvidenziali per la mia maturazione e la conoscenza diretta dei problemi della vita, del lavoro, della casa e della famiglia, quando si tratta di dover sbarcare il lunario con poche risorse. C'era la guerra e, in quasi tutte le famiglie mancava il marito, il figlio, il fratello maggiore a sostenerle col suo lavoro, così

lavoravano le donne. Mia sorella ed io eravamo uscite nel 1941 dal collegio, nel mezzo della guerra, lei 16 e io 18 anni.

In collegio

Sono nata il 30 marzo 1923. Dell'infanzia ho pochi ricordi. Mio papà lavorava a Nervi e noi abitavamo a S. Ilario in una casa dal cui balcone avevamo una vista meravigliosa sul mare. Ricordo la luce delle lampare di notte sul mare, rimanevo incantata a guardarle. A S. Ilario ho frequentato l'asilo e la prima elementare, dalla seconda in poi a Modena. La mamma, malata di tubercolosi polmonare, era spesso a letto e per noi la vita cambiò presto quando lei peggiorò e fu trasferita dall'ospedale di Genova al sanatorio in montagna, ma era tanto grave che il medico la trattenne a Modena dove morì dopo poco tempo, a 33 anni. Lei, prima di morire aveva indicato alla nonna come e dove sistemarci, perchè potessimo crescere educate e istruite in un ambiente stimato e affidabile come l'Educatario Provinciale San Paolo di Modena, diretto dalle Suore. Siamo entrate in collegio piccole, io a sette e mia sorella a cinque anni.

Mio papà era rimasto vedovo giovanissimo, non per questo non si interessò di noi, ma seguì i consigli che mia mamma gli aveva scritto dall'ospedale di Modena. Conservo ancora quelle lettere. Ricordo la visita che le feci all'ospedale degli infettivi il "Ramazzini". Desiderava vedermi, me lo concessero in via eccezionale e mia nonna mi ci portò, non mi permisero però di entrare nella camera. Era in una stanzetta a due letti. Quando mi vide sulla porta, mi disse con un fil di voce (era malata di tubercolosi polmonare): "Carla non entrare...fai la brava" e mi mandò un bacio col gesto della mano avvicinata alle labbra soffiandovi sopra...non poteva parlare, non aveva più fiato. Fu quella l'ultima volta che la vidi prima di entrare in collegio e lei ebbe la gioia di sapermi là prima di morire.

Bei ricordi

Contrariamente a quello che si dice di negativo dei collegi, mia sorella e io, abbiamo dei ricordi bellissimi degli anni trascorsi là, sia per la formazione culturale e religiosa, che per quella professionale. Frequentavamo le scuole pubbliche mattina e pomeriggio con vacanza tutto il giovedì; al pomeriggio, dopo i compiti, eravamo avviate all'apprendimento di un lavoro artigianale come cucito, ricamo, sartoria, maglieria.

La direttrice, Suor Carolina, una donna eccezionale, aveva metodi di una straordinaria modernità. Ci costava alzarci presto al mattino, le 6,30, per andare a Messa, ma poi, prima di colazione ogni giorno, facevamo mezz'ora di ginnastica con una maestra di educazione fisica esterna. Al termine dell'anno scolastico c'era il "saggio ginnico" davanti alle autorità cittadine con l'esibizione di esercizi a corpo libero, alla corda, alle clave, ai cerchi, accompagnati dalla musica. In contemporanea al "saggio" era allestita l'esposizione dei lavori che avevamo eseguito durante l'anno nei vari laboratori. Veniva la cittadinanza a vederli ed erano altamente apprezzati. Alcuni erano davvero delle opere d'arte. La nostra maestra Suor Adele, in città era soprannominata: l'artista. Dipingeva a meraviglia e la sua arte la trasferiva nel ricamo.

C'era il gruppo della filodrammatica con l'eccellente apporto di una regista d'eccezione: Suor Pierina, era tanto esigente, ma bravissima. Gli spettacoli erano programmati per il Carnevale, recitavamo in un grandissimo salone, ex chiesa, dove era allestito permanentemente il palco. Alle nostre recite, costituite da famose commedie e operette, accompagnate queste da una pianista bravissima e nostra maestra di canto, era invitato pubblico, il salone era sempre gremito di spettatori soddisfatti. Mia sorella ed io facevamo parte della filodrammatica e la gente molto spesso chiedeva se c'erano le due sorelle.

Vita quotidiana

Nelle sere d'inverno durante il periodo di carnevale, veniva una compagnia di burattinai a fare spettacolo con la famosa famiglia Paveronica costituita da Sandrone, la Veronica e il figlio Sgorghiguelo: maschera modenese. Era una compagnia che girava in tutta l'Emilia, tutti bravissimi e... per noi, una vera festa. Bastava sentir dire: stasera ci sono i burattini, che una frenesia di gioia passava tra noi come una serpentina elettrizzante. Si cenava più presto per andare in tempo allo spettacolo.

Il sabato era dedicato alla pulizia personale: bagno, taglio dei capelli, cambio di biancheria. Il collegio era munito di un modernissimo impianto per i bagni costituito da una costruzione apposita con 10 bagni in cabine accessoriate di tutto, lungo un corridoio alla fine del quale c'era l'impianto di riscaldamento. A turno, facevamo la nostra settimana in cucina o in guardaroba per apprendere l'arte culinaria e il rammendo, tanto utili per la casa. A ogni turno partecipavano 4 ragazzine dai 12 anni in su. Per il bucato, che si faceva ogni 15 giorni, erano chiamate a turno le più grandi che, insieme a Suor Margherita instancabile e santa suora, lavavano, stendevano, raccoglievano e piegavano la biancheria. Non c'erano le lavatrici industriali, tutto si faceva a mano con il bucato sotto la cenere, messo a bollire in enormi recipienti posti sopra al fuoco alimentato a legna. Suor Margherita era la prima a dare l'esempio e, nel lavorare instancabile, cantava sempre e ci invitava a fare altrettanto. Io ero deboluccia anche allora, non potevo andare alle vasche grandi, così la suora mi faceva lavare i fazzoletti e le calze poste in recipienti più piccoli. Quella era scuola di vita, non ci lamentavamo, perché facevano così anche i nostri parenti a casa; era la vita quotidiana che ci aspettava e per la quale ci stavamo preparando.

Il collegio era grandissimo, spazi enormi e tanti cortili e giardini; uno era il giardino grande, che tutte preferivamo a quello piccolo dove andavamo quando pioveva perché era limitato da portici in tutti e quattro i lati, il grande era un vero parco e lo preferivamo all'altro perché potevamo fare anche gare in bicicletta. Ricordo le discese dalla "montagnola" la facevano le più brave. Io non ero fra quelle.

Formazione

Ci venivano impartite anche lezioni di galateo: come accogliere gli ospiti o rispondere al telefono, servire a tavola o comportarci in pubblico; a tal scopo, a turno di una settimana ciascuna, facevamo da segretaria alla direttrice. Era una settimana tanto ambita da ognuna di noi, perché incontravamo tante persone e stavamo in direzione.

Ogni Domenica la Direttrice radunava le "grandi" (c'erano le mezzane e le piccole) e leggeva il voto in condotta e in educazione, facendo i debiti rilievi. Il giovedì, *giorno di vacanza a scuola e la Domenica*, ci conducevano a passeggio nei giardini pubblici di Modena; in primavera e in autunno al tempo delle ciliegie e dell'uva ci portavano in campagna, dove eravamo invitate per una bella scampagnata a far merenda coi frutti della terra, da famiglie di contadini.

Difficoltà? Desiderio di libertà e di casa? Sì, è naturale, ma anche tanti giovani in casa propria, con tutto il benessere e la libertà che hanno, desiderano evadere. Dei sacrifici, quello che mi costava di più era l'alzarmi presto al mattino e l'andare a letto alla sera d'inverno col letto freddo e la camerata di oltre trenta letti, ancor più fredda, nonostante vi fosse nel mezzo una stufa a legna che scaldava ben poco un ambiente così grande. Le Suore passavano con uno scaldino a carbone a scaldarci il letto, ma era un calore che durava pochi istanti ed era molto superficiale, quanti geloni mi hanno curato le suore! Stavo rannicchiata sotto le coperte come un pulcino e ciò mi causava dei tagli dolorosi sotto la piega del ginocchio, ma più di così non potevano fare quelle buone suore, anche perché la parte amministrativa non dipendeva da loro, ma dalla

provincia. Non vedevo l'ora di andare a casa dalla nonna per le vacanze di Natale per sentire il tepore delle lenzuola scaldate dal "prete", un trabiccolo di legno con lo scaldino pieno di carbone acceso al centro, che lei metteva nel letto prima di coricarci. Io e mia sorella dormivamo una dai piedi e l'altra dalla testa, ma come godevamo quel tepore!

Storia di un anima

Fu in collegio che ebbi i primi segni della chiamata del Signore, verso i 14 anni. La direttrice, che mi voleva tanto bene, se ne accorse e mi regalò **Storia di un'anima...** l'autobiografia di Santa Teresa del Bambino Gesù, ne fui affascinata. Ricordo vagamente che di notte, quando non dormivo, mi alzavo e inginocchiata vicino al letto, pregavo. Una Suora se ne accorse (*perchè in ogni camerata c'erano due Suore che dormivano con noi con le stesse regole nostre, anzi, al mattino loro si alzavano molto prima di noi*), ebbene quella suora mi suggerì una preghiera che dico ancora adesso ogni volta che mi sveglio di notte: "*Angelo mio custode, va' da Gesù sacramentato digli che l'amo, che è il mio tesoro e che a Lui dono il cuore*". Era un segno, un presagio, una promessa?

Disciplina che educa

Tanti sacrifici: la disciplina, l'osservanza di certe regole, l'ordine, la pulizia personale sempre controllata dalle suore-assistenti, ci hanno formato il carattere, ci hanno insegnato a superare le asperità della vita, senza cedere a mode, vane ambizioni, ricatti d'ogni genere, ci hanno indirizzato per la vita dandoci dei principi sani, seri, evangelici; gli insegnamenti di allora sono attuali anche adesso dopo 70 anni. Non siamo diventate bambole, ma persone consapevoli e responsabili, proprio a causa di quei sacrifici, che non vivevamo come tali, perchè l'amore e l'interesse di cui eravamo circondate, ce li facevano accettare con serenità, anche perchè le gioie e le soddisfazioni erano tante. Non so davvero come sarebbe stata la mia vita se non avessi avuto quella educazione e formazione. E' stato tutto un dono di mia mamma pagato col suo sacrificio, ne sono certa. Anche mia sorella è convinta di questo, lei poi si è sposata e ha avuto tre figli che a loro volta ora hanno formato tre belle famiglie con tanti altri figli.

Sì, quegli anni ci hanno rese forti, entrambe abbiamo un carattere saldo e volitivo e siamo state sempre unite, nonostante due temperamenti completamente diversi.

Mia sorella ed io abbiamo preso insieme il diploma di scuola commerciale; mio papà ci ha pagato gli studi privati, perchè il collegio prevedeva solo l'istruzione elementare. Un paio di volte all'anno papà veniva da Genova a trovarci e si fermava un paio di giorni; non poteva più spesso, perchè il viaggio costava troppo. Quando veniva ci portava fuori tutto il giorno, andavamo con lui al ristorante o a fare qualche gita; una volta ci portò a Bologna al Santuario della Madonna di San Luca. Ricordo ancora quel giorno e il ristorante dove ci siamo fermati a mangiare. Era sempre una festa per noi stare con lui.

Mia nonna - Le vacanze

Le vacanze estive (20 giorni), le trascorrevamo dalla zia Giusta a Castellarano (RE) in campagna, dove andavamo una per volta, perchè la zia non poteva accoglierci insieme. Ricordo una terribile indigestione di ciliegie in una delle tante vacanze. Con mia cugina ero salita sull'albero, ne mangiai tante che quasi... scoppiiai. Da allora, di ciliegie e amarene, non ne ho più voluto mangiare. Il resto delle vacanze le trascorrevamo nella casa estiva che il collegio aveva in montagna. Per le vacanze di Natale e Pasqua andavamo dalla nonna Carolina, che aveva ancora in casa tre figli, le zie Giannina, Miry e lo zio Nino.

Che nonna, mia nonna!!! Non è mai mancata una Domenica dal venirci a trovare alle 11 precise. Arrivava con due pacchetti uno conteneva le paste e l'altro la merenda per ogni

giorno della settimana comprendente una scatola di 12 formaggini svizzeri, 6 uova e lo zucchero per fare lo zabaione. Ci salutava in dialetto e ci diceva: "Arrivederci Domenica, se Dio vorrà". Ogni volta che io mi ammalavo, e succedeva spesso, veniva a prendermi per curarmi a casa e stare in convalescenza da lei. Aveva sempre timore che mi ammalassi come mia mamma. Si alzava presto ogni mattina per "impastare" e fare la pasta fresca ogni giorno; quei piatti di maltagliati o di tagliatelle... erano una delizia. Che cuoca mia nonna, quanto ci ha amato nonna Carolina!

Era rimasta vedova ancora giovane con otto figli a carico, tanta miseria e le malattie. Il primo dei suoi figli, lo zio Umberto, era tornato dalla guerra malato di tubercolosi, non era stata subito diagnosticata così contagiò tre dei suoi fratelli e sorelle, di essi altri due morirono come lui, fra essi mia mamma. La nonna fu davvero la roccia della sua famiglia, niente la fece crollare, riuscì a dare un mestiere ad ogni figlio raggiungendo quel benessere economico che le avversità della vita sembrava le avessero voluto negare. Donne così ce ne sono ancora, ma non fanno notizia.

Durante la guerra del 1939 il nostro collegio fu trasformato in ospedale militare ed ora è una struttura sanitaria della USL.

L'impiego, la guerra

Mia sorella ed io siamo uscite dal collegio nel 1941, in piena guerra. Trascorremmo un breve periodo a Genova dove papà si era risposato, ma a causa dei tanti bombardamenti, tornammo a Modena città più tranquilla, e andammo in pensione presso la "Protezione della giovane" seguite sempre dall'affetto delle zie e della nonna. Zia Miry, che faceva la parrucchiera, parlando con le sue clienti, riuscì a trovarmi un posto da impiegata presso una fabbrica di "essiccazione di frutta e verdura". Si confezionava in sacchetti che si spedivano ai vari fronti di guerra. L'imprenditore quando mi vide, disse a mia zia: "Ma è una bambina", avevo 18 anni, ma ne dimostravo sì e no 15. "La provi" gli disse mia zia. Vi stetti 3 anni. C'erano circa 40 operaie addette alla selezione, alla pulizia e al lavaggio della frutta e della verdura e 4 operai addetti alla forno per l'essiccazione, l'imballaggio e la spedizione della merce, che veniva trasportata in stazione da dei grossi carri tirati da robusti cavalli.

Ricordo un fatto particolare. Il Direttore-proprietario della fabbrica era ebreo, dovette fuggire per non essere deportato, dopo la mattina dell'8 settembre. Quella mattina io mi trovavo in Piazza Maggiore a Modena in attesa della corriera che mi portasse in ufficio, a un tratto dai bar adiacenti la piazza, si udì il proclama di Badoglio, contemporaneamente stavano passando in Via Emilia i carri armati, fu un fuggi, fuggi generale, io mi levai i sandali per correre più spedita e arrivai trafelata alla pensione. Che spavento!

Il pensiero del proprietario era a chi poteva lasciare tutto, di chi si poteva fidare? Ebbene mi chiamò, mi dette la firma sugli assegni, consegnò tutto a me e a una signora amica di famiglia e andò in Svizzera. Toccava a me, ogni tanto, andare in Sinagoga a consegnare i soldi che poi un corriere portava in Svizzera. Una volta mi capitò di trovarmi in rifugio, durante un allarme, con due milioni nella borsa. Due milioni di allora erano davvero un tesoro, ma non mi preoccupavo più di tanto, perché sapevo di aiutare qualcuno che era dovuto scappare e che, a sua volta, aveva aiutato me. "Ma non hai paura?" mi chiedeva qualche amica che sapeva del mio andare in Sinagoga. No, di una come me, pensavo, nessuno poteva dubitare, poi non facevo niente di male. In quel tempo prendevo 1000 lire al mese di stipendio, era tanto per allora, avevano persino scritto una canzone: "Se potessi avere mille lire al mese...".

La tessera, i rifugi antiaerei

Non facevo niente di straordinario. In quel tempo ci si aiutava tutti. La vita era dura, c'era il coprifuoco, a una certa ora nessuno poteva uscire se non con il permesso della questura, ci mancava il necessario, tutto era tesserato e se si rimaneva senza bollini, si rimaneva senza pane...ma ci si ricordava più spesso di Dio. Ricordo di aver pianto più di una volta per la fame, alle volte avevo qualche bollino in più, ma il fornaio non aveva più pane... però ci si voleva bene, ci si aiutava; uno che aveva poco pensava all'altro che aveva meno... e si pregava tanto, perchè si era sempre in pericolo.

La vita nei rifugi... Quanti rosari in quei rifugi antiaerei (ne ho detti per tutta la vita, pensavo) lì ci si sentiva davvero fratelli. Ricchi e poveri avevano le stesse paure, l'ignorante e il sapiente lo stesso linguaggio, la stessa preghiera; quasi sempre c'erano uno o più sacerdoti che passavano a confortare, benedire, incoraggiare... era una speranza vederli, mettevano in pace, davano serenità.

Sembra un paradosso, ma affratella molto di più il dolore e la paura, che la felicità, il benessere e la sicurezza; ci si accorge di più del gran dono che è la vita quando si è in pericolo, che quando essa fila via liscia come l'olio, senza ostacoli. Quando tutto va per il verso giusto ci sembra che tutto ci sia dovuto, che debba per forza andare così.. e si diventa egoisti per la paura che quel bene ci venga tolto o in qualche modo disturbato. Si chiudono gli occhi per non vedere, ma non è che chiudendo gli occhi, il male degli altri scompaia o il sole cessa di splendere...

"Se va via la Carla chiudo la fabbrica", aveva detto il proprietario della fabbrica dalla Svizzera, ma io la mattina dell'8 maggio 1944 lasciai tutto, avendo preavvisato la signora che lavorava con me alla direzione e partii per realizzare la mia vocazione. In seguito la fabbrica fu chiusa non perchè ero partita io, ma perchè i tedeschi sequestrarono il terreno su cui sorgeva la fabbrica e ne fecero un campo per i prigionieri di guerra.

VOCAZIONE

8 maggio 1944

Arrivai a destinazione in Istituto a mezzogiorno dell'8 maggio, l'ora della supplica alla Madonna di Pompei. Subito, con le 8 compagne entrate lo stesso giorno, andai in cappella per la preghiera. I mesi del postulandato passarono in fretta e l'8 dicembre dello stesso anno feci la vestizione. Avevo raggiunto il mio ideale:

essere tutta, per sempre e solo di Gesù e, in Lui, tutta per gli altri.

Però, da subito, non godetti buona salute, (*è il frutto della guerra - disse il medico*) così mi ordinò una cura di iniezioni per rinforzare il mio fisico. Una iniezione andò in suppurazione, mi cagionò febbre altissima. Il medico non sapeva più a cosa pensare e da che cosa fosse causata, un giorno gli dissi del gran male che avevo nel punto dell'iniezione, mi guardò e fece un'esclamazione di stupore, c'era un gonfiore enorme rosso e duro come una pietra, doveva portarlo a maturazione e poi "tagliare". Ne porto ancora il segno, patii tanto, perchè fu fatto tutto da sveglia...e la convalescenza durò qualche mese con dolorose medicazioni quotidiane.

Durante il noviziato fui chiamata in direzione dalla Madre Generale per aiutare in segreteria a scrivere a macchina e intanto, aderendo a un desiderio che avevo espresso alla stessa Madre e alla Maestra delle Novizie, iniziai a studiare pianoforte, cosa che avevo sognato fin da bambina in collegio, ma che per le condizioni economiche della nonna che non poteva pagarmi le lezioni private, vi avevo dovuto rinunciare. Mia maestra fu Suor Franca che si era diplomata al Conservatorio di Parma. I momenti trascorsi alla tastiera erano per me momenti di Paradiso, mi sembrava di non poter

vivere senza la musica e debbo dire che mi è stata di grande e fedele aiuto nella vita. Nei momenti difficili è stata il mio rifugio, la mia consolazione. La musica armoniosa e melodica, mi fa sentire più vicino Dio, è come una brezza che mi sfiora il viso, mi accarezza l'anima; è per me, la voce del cielo...mi porta fuori dal mondo, mi fa sognare.

Suor Franca e la Messa cantata

Una mattina mi chiamò la maestra delle novizie e mi disse: Carlina (così mi chiamava) Suor Franca è stata ricoverata d'urgenza, ha avuto sbocchi di sangue. C'è da cantare la Messa per l'Immacolata, sostituiscila. Te la senti?

Era un po' di tempo che Suor Franca non stava bene, ma mai più mi sarei aspettata quella notizia, in seguito confermata: tubercolosi miliare, una delle forme più micidiali. Io sapevo ben poco, era solo un anno che stavo imparando, ma obbedendo alla mia Maestra, cercai di prepararmi a quella Messa a tre voci e andai in cappella con le sorelle del coro, invocando l'aiuto di Maria. Era lei che volevo onorare. "dammi una mano" e, con meraviglia di tutte, andò benissimo. Fu il mio battesimo all'organo e che... battesimo!

Da allora cominciai la mia collaborazione per tutte le feste religiose e scolastiche dell'Istituto. Non ero certo una pianista eccezionale, ero una balbettante di fronte al virtuosismo di Suor Franca, ma... in mancanza di cavalli, funzionano bene anche gli asinelli. Preparavo feste di fine anno, celebrazioni religiose e scolastiche, sempre condizionata dalla mia poca salute, suppliva però l'entusiasmo e la voglia di rendermi utile. Ho dei ricordi bellissimi degli anni passati nell'Istituto, intrecciati ad altri meno belli umanamente, ma utili e indispensabili per la maturazione della fede per aderire ai progetti di Dio.

Venerdì, ora terza, il male

Il 4 settembre 1946, primo Venerdì del mese, ero novizia, avevo 23 anni. A mezzogiorno avevo pranzato contro voglia, ricordo che c'era la pasta asciutta e di secondo sardine con contorno. Il pane era quello della guerra, nero e non lievitato, duro come un legno, pesante come una pietra. Alle 15 mentre eravamo in Chiesa per l'ora terza, avvertii un forte senso di nausea, mal di testa, dolori allo stomaco, a cui seguirono vomito e febbre. Da quel giorno non stetti più bene, non riuscii più a mangiare neanche un frutto o un pezzetto di pane senza provare dolore e nausea. Tutto mi provocava dolori lancinanti. Dopo 5 anni mi operarono di ulcera, fu persino segnato sulle lastre il posto dov'era: mi aprirono, ma l'ulcera non c'era, ero piena di aderenze, così dicevano, ma poi dopo tanti anni, dissero che erano aderenze di natura tubercolare. Quelle lastre le ho ancora.

Intanto fu avviato, il processo diocesano per la Beatificazione del Fondatore dell'Istituto e chiesero a me e a un'altra giovane sorella, che poi divenne Madre Generale, di stendere sotto giuramento, gli atti (tutti scritti a mano) contenenti le testimonianze delle sue virtù e dei suoi difetti, niente doveva essere rivelato. Per alcuni mesi vivemmo segregate, come in clausura.

Ricordo che mentre ero impegnata in quel lavoro, spesso ero chiamata in ospedale per delle trasfusioni di sangue, ne feci una trentina, direttamente dal donatore, per questo mi chiamavano all'improvviso, quando cioè, si presentava un donatore col sangue compatibile al mio. Ero debole e anemica al massimo, ma niente m'impediva di svolgere serena i compiti assegnatimi. Suor B... quando mi vedeva star male mi diceva: "Vai a letto Carlina, se arriva il Postulatore ti chiamo, così scendi velocemente". Quanto aiuto ho avuto da quella consorella, ci scriviamo ancora. Adesso lei è molto malata.